



MI CHIAMO
CHUCK

HO DICIASSETTE ANNI
E, STANDO A WIKIPEDIA,
SOFFRO DI UN DISTURBO
OSSESSIVO-COMPULSIVO.

AARON KARO



AARON KARO

MI CHIAMO
CHUCK

HO DICIASSETTE ANNI
E, STANDO A WIKIPEDIA,
SOFFRO DI UN DISTURBO
OSSESSIVO-COMPULSIVO.

Traduzione di Marco Rossari

 **GIUNTI**

Titolo originale:
Lexapros and Cons
Copyright © 2012 by Aaron Karo
All rights reserved

<http://y.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

Prima edizione digitale aprile 2012

ISBN 9788809775763

A Caryn.

1

Lo scorso anno mi sono fatto esattamente 273 pippe. Questo fa una media di 5,25 alla settimana e di 0,75 al giorno. Non so cos'è che mi impressiona di più: il fatto che mi spari così tante pippe o che ne abbia tenuto il conto per tutto l'anno. Però è vero, ho segnato il numero su una pila sempre più alta di post-it nascosta nel comodino. Fatti una pippa, prendi nota, vai a nanna. La routine.

Il problema è che la routine occupa una buona parte della mia vita. Ok, va bene, forse *routine* non è la parola esatta. Adesso conosco la parola giusta, ma all'inizio non era così. Più o meno è successo questo: il primo gennaio dello scorso anno mi sono sparato una pippa. Per qualche ignota e inspiegabile ragione, ho pensato: *Chissà quante me ne sparo in un anno...* Certo, il pensiero normale per un tipico adolescente arrapato avrebbe dovuto essere: *Se mi trovo una ragazza, non sarò costretto a spararmi tutte*

queste pippe. Ma chissà perché non è stato il primo pensiero che mi è saltato in testa.

Il mio problema però non risale tanto al primo gennaio, quanto al giorno successivo, quando mi sono sparato un'altra pippa, e ne ho di nuovo preso nota. Una volta che attacco a fare qualcosa, poco importa quanto sia scema, non riesco a fermarmi. Diventa un pensiero fisso. Ho provato a smettere di contare le pippe a metà marzo ma non potevo addormentarmi in quello stato post-pippa e pre-appunto. *Perché non continuare a tenerne il conto? Sei già arrivato fin qui!* Allora prendevo nota, mi sentivo meglio e mi alzavo per andare a fare la pipì. Vado un sacco di volte a fare la pipì.

La cosa stramba di tutte le mie routine è che in realtà so benissimo quanto siano assurde. Non è normale alzarsi quindici volte per andare a pisciare prima di dormire. So di essere appena tornato dal bagno, quindi è impossibile che nella vescica ci sia ancora qualche goccia di pipì. Non bagnerò il letto: tutto filerà liscio. Poi però comincio a pensarci finché non diventa più forte di me: salto giù dal letto e corro in bagno. È come quando ti metti a pensare di deglutire o di respirare o di battere le ciglia. Ecco che non riesci più a levartelo dalla testa. Ma alla fine ti passa di mente. Lo stesso vale per le mie pisciate, solo che non me lo levo dalla testa e succede ogni santa notte. Quindi faccio la pipì di continuo.

Ho qualche altra *routine*. Le piastre elettriche della cucina... Ah be', le piastre sono un incubo, cazzarola. Se non le controllo, mi convinco che la casa andrà a fuoco. Con dentro me, mia sorella e i miei genitori. Quando sono accese, c'è una lucina rossa che ti avverte. E se la lucina si rompesse? Ci sono quattro piastre: in teoria potresti passare lì davanti e non renderti conto che una è ancora accesa. Poi, diciamo che un canovaccio cade dalla maniglia del frigo – ok, il frigo è dall'altra parte della cucina, ma è solo per dire –, finisce sulla piastra, s'incendia e tutta la famiglia Taylor crepa in un orrendo incidente causato dalle piastre rimaste accese... Questo pensiero mi dà il tormento. Quindi controllo le piastre e le manopole di continuo. Più volte al giorno. E i miei genitori quasi non le usano! Io mi masturbo più di quanto loro non cucinino!

Una cosa però mi ha fregato sul serio: lavarmi le mani. È lì che ho cominciato a pensare: *Cavolo, tu hai un problema*. Se ho le mani sporche, devo lavarmele assolutamente. Ma la mia definizione di sporco e la vostra definizione di sporco probabilmente sono molto diverse. Voi vi lavate le mani dopo aver mangiato il pollo o dopo aver fatto la cacca. Io *devo* lavarmele dopo aver toccato un animale, un bambino, una cassetta delle lettere, un pulsante dell'ascensore, i soldi – le monete, soprattutto –, le mani degli

altri, qualsiasi cibo – sale, pepe e condimenti compresi – e qualsiasi cosa io consideri «naturale» – erba, terra, legno e così via. Mi lavo le mani un botto di volte. Spesso è l'unica cosa a cui riesco a pensare.

Come ho detto, è stata la faccenda delle mani a fregarmi. Se scrivete su google «Faccio il conto di quante pippe mi sparo», non otterrete molti risultati. Cioè, ne otterrete una cifra, ma niente di rilevante o che sia permesso visualizzare sul computer della scuola. Ma se mettete su google «Mi lavo le mani di continuo», è un'altra storia. Quasi tutti i risultati andranno in una direzione. Quello che faccio non è routine. È compulsivo. Avete presente quando leggete qualcosa e vi viene da dire: *Cazzarola, sono io!* Be', una volta che l'ho letto, ho capito che era proprio il mio caso.

Mi chiamo Chuck. Ho diciassette anni. E, stando a Wikipedia, soffro di un disturbo ossessivo-compulsivo.



A dire il vero non mi chiamo Chuck. Mi chiamo Charles. Come possa venire in mente di chiamare un figlio Charles per me è un mistero. Nemmeno i miei genitori vivessero nell’Inghilterra dell’Ottocento o cavolate del genere. Era il nome del nonno di mia madre, che secondo lei era un tipo davvero autoritario. È morto prima che io nascessi, quindi non ci siamo mai conosciuti, ma quanto cazzuto puoi essere se ti chiami Charles? Fortuna che in realtà nessuno mi chiama così. Chuck, ecco come mi chiamano tutti a scuola. Anche se dire *tutti* è relativo. A scuola sono più o meno invisibile. Diciamo che mi chiamano così gli insegnanti e l’unico amico che ho. Amen. Sempre meglio di Charles.

Forse vi sarete resi conto – probabilmente no – che il mio nome e cognome è Chuck Taylor. E, a differenza del mio bisnonno, esiste un Chuck Taylor nella storia che era cazzuto *sul serio*. Questo Chuck Taylor era un giocatore

di basket negli anni venti. Lavorava per la Converse e alla fine hanno dato il suo nome alla loro scarpa più famosa: la supercelebre All-Star Chuck Taylor. La gente le chiama Chuck o Con e quando ne ho visto un paio per la prima volta ho pensato che fosse la roba più figa del mondo. Insomma, c'è scritto il mio nome proprio sul lato. In poco tempo, però, le Converse sono diventate un'ossessione. Come qualsiasi altra cosa nella mia vita.

Quando ho detto a mia madre che volevo un paio di Converse, qualche anno fa, era davvero felice. Non avevo mai pensato a quelle scarpe finché il mio migliore amico Steve non ha trovato una biografia di Chuck Taylor nella biblioteca della scuola. Sono bastate poche pagine per capire che il mio destino era portare le Converse. Chuck Taylor, quel tipo in *Grease*, Kurt Cobain e poi di nuovo Chuck Taylor. Amavo la simmetria. La simmetria mi fa godere il cervello.

Quando mia madre è venuta a sapere che volevo delle sneaker da 45 dollari al posto di quelle da 85 che avevo sfasciato, be', era al settimo cielo. Così me ne ha comprate diverse paia: tutte alte, perché su quelle basse non c'è scritto il mio nome, e sempre a tinta unita perché... Boh, che ne so: a me sembravano più pulite. La mamma ha capito che avevo un debole per quelle scarpe e mi ha incoraggiato. Qualsiasi cosa mi andasse a genio, era ok:

bastava che non fosse droga. (Condividere una canna con altre sei persone? Non potrei mai!) Non c'era niente di male. Insomma, se il tuo unico figlio maschio è un mezzo matto che utilizza le piastre elettriche più di te, fai qualsiasi cosa per renderlo felice. Sfruttando questo genere di commiserazione, mi sono fatto una bella collezione di Converse.

Ma c'è un limite al numero di scarpe che può avere un adolescente, anche se costano solo 45 dollari, così la mamma ha smesso di comprarmele. A quel punto ho cominciato ad attingere ai miei risparmi. Avevo qualche soldo in banca grazie ai buoni del tesoro che mi avevano intestato appena nato e alla paghetta settimanale. Potevo comprarmi un paio di Converse al mese e ben presto ne ho ammassate una caterva nell'armadio: qualsiasi modello a tinta unita. Ed è lì che le cose hanno preso una strana piega.

Il punto è questo. Io non sono timido, è solo che a nessuno frega una cipia di quello che penso (a parte a Steve e a mia madre, che non contano). Quindi me ne sto zitto. Ma preferirei essere timido. Essere timido ed essere silenzioso sono due cose diverse. Se sei timido vuol dire che non riesci ad aprire bocca. Se sei silenzioso significa che non vuoi farlo. La scorsa estate è stata un disastro, visto che Steve se n'è andato con i genitori per tipo due mesi.

Siamo rimasti solo io e le Converse, bloccati a Plainville senza niente da fare. L'unica a chiedermi come stavo era mia madre, che come ho già detto non conta.

Ora, io tengo l'armadio della mia camera così in ordine che probabilmente vi fareste dei problemi a toccare qualcosa. Tipo museo (l'idea è quella). Però il mio metodo per scegliere le Converse da mettere la mattina era abbastanza casuale: prendevo il primo paio che mi sconfinferava quel giorno e via. Ma la casualità, come potrete immaginare, è qualcosa che non riesco a tollerare a lungo. Una mattina ho sorpreso mia sorella Beth a usare il mio computer e lei sa benissimo che non le è permesso. Le ho urlato di tutto, ma lei mi ha ignorato ed è uscita dalla camera. Beth è bravissima a ignorarmi. La peggiore sorella minore del mondo. Ero incazzato nero. Ho preso le mie Converse rosse. Mentre uscivo, mia madre mi ha chiesto come stavo e ho risposto: «Bene».

Da qualche parte, nei meandri del cervello, in chissà quale sinapsi, un neurone si è acceso. *Incazzato = Converse rosse*. Il giorno dopo ero stanco morto. Le Converse rosse ovviamente erano ancora lì, ma non ero più incavolato. Allora ho scelto quelle arancioni. *Stanco = Converse arancioni*. E così è nato il sistema. Secondo l'umore del giorno sceglievo quali scarpe mettermi. I colori in sé non avevano senso – non c'è alcun legame tra l'arancione e la

stanchezza – ma nella mia testa era scattato qualcosa e, come per le piastre e il conto delle pippe, una volta scattato non riesco più a fermarlo. Quindi, invece di esprimermi come tutti gli altri ragazzi, ho cominciato a usare le Converse come una specie di codice. Ogni giorno un umore diverso, un colore diverso. Un vero e proprio avviso sul livello di rischio che corre chi mi si avvicina. Solo che nessuno, nemmeno Steve, se n'è accorto.



Io e Steve passiamo un mucchio di tempo nel suo seminterrato, più che altro attaccati ai videogiochi.

«Hai visto *Luna sensuale III* ieri sera su Skinemax?» chiede Steve.

«*Luna sensuale III*? Non sapevo nemmeno che ci fosse stato un *Luna sensuale II*» rispondo.

Steve adora quei *softcore* che passano alla tv via cavo a notte fonda. Fa così: va a dormire, mette la sveglia, si alza tre ore dopo e accende la tv.

«Cavolo, certo che esiste *Luna sensuale II*, è il migliore della serie!»

Steve adora Skinemax. Anche se quasi tutti guardano il porno su internet, lui si definisce un *pipparolo vecchio stampo*. Gli piace la qualità dei film che danno su Skinemax. Cazzarola, Steve è strambo sul serio. Forse è per questo che andiamo d'accordo.

L'ho conosciuto in prima media quando la sua fa-

miglia ha traslocato a Plainville. Era nuovo e non aveva amici, e anche se io vivevo qui da sempre, ero solo come un cane. È così che siamo diventati amici per la pelle.

«No, non l'ho visto. In camera mia Skinemax è oscurato» dico.

«Peccato, un capolavoro. In rete c'è roba molto più pesante, ma *Luna sensuale* ha... *classe*. Mi ricorda di...»

«Di quella volta che una ragazza ti ha fatto una pippa?»

«Già, è stato fantastico.»

L'estate scorsa mentre era in viaggio per i parchi nazionali con i suoi genitori, Steve sostiene di essere riuscito a farsi fare una pippa da una tipa in California. Questa ipotetica pippa è il momento saliente della sua esistenza e non fa che parlarne. Come fargliene una colpa? Non ha tanto altro da raccontare. Come me, ha un nome piuttosto insolito: Steve Sludgelacker. Ma se il mio nome è lo stesso di un famoso giocatore di basket, il suo vuol dire *lecca fango*. E i bulli della scuola tendono a ricordarglielo tutti i santi giorni. A suon di cazzotti. Quindi non gli ho mai fatto il terzo grado sui particolari della pippa, anche se il racconto a me sembra un po' inventato. Ha già le sue gatte da pelare.

Siamo nel bel mezzo delle vacanze invernali e ci resta ancora qualche giorno prima di cominciare il secondo semestre. Per fortuna sia io che Steve abbiamo già scelto il

college. Alla fine del liceo mancano solo sei mesi, che vuol dire che manca pochissimo alla partenza per il college, che vuol dire che manca pochissimo alla partenza dalla schifosissima Plainville. Ma vuol dire anche che manca pochissimo alla fine del liceo e noi siamo ancora dei patetici verginelli. Io non ho mai avuto una ragazza. E Steve... be', forse a Steve hanno sparato una pipia.

«Cavolo, mi hanno fatto fuori un'altra volta» dice lui. Stiamo giocando a questo nuovo videogioco dove tu sei uno zombi e devi sparare ai soldati, invece del contrario. Niente male, se non continui a farti ammazzare come fa Steve. «Che gioco idiota» dice e schiaccia reset. «Ieri sera sono andato all'Applebee con i miei. C'era Stacey Simpson.»

«Ah sì?» rispondo.

Stacey è la più gnocca della scuola. Macché, di più. «La bomba anatomica» come l'ha definita Steve. Anzi, diciamo che è il materiale a cui ho attinto per almeno un terzo dell'elenco delle pippe dello scorso anno. In prima liceo eravamo compagni di banco – non era stata una scelta sua – e mi guardava lavarmi accuratamente le mani ogni volta che toccavo un pezzetto di cibo. Nel giro di una settimana ha chiesto di essere spostata e per lei sono diventato invisibile. Per fortuna ho un sacco di filmati di repertorio in testa.

«Chuck, non sto scherzando: durante le vacanze invernali le tette di Stacey si sono ingrossate. Sono due meloni assurdi.»

«Impossibile.»

«Eppure ha qualcosa di diverso. Quant'è gnocca.»

«Ci hai parlato?»

Steve continua a giocare senza rispondere alla mia domanda. Non ce n'è bisogno. Lo so già che non ci ha parlato. Non siamo certo i tipi che parlano con le ragazze gnocche della scuola. O con le ragazze in generale. Certe volte vorrei che io e Steve fossimo più nerd. Ci sono un mucchio di nerd a Plainville, almeno avremmo un gruppo. Ma i nerd sono *davvero* nerdosi. Trovano la matematica divertente e fanno ridicoli giochi di ruolo in rete per quindici ore di fila. E così io e Steve ci troviamo nella terra di nessuno tra i nerd e i bulli. Purtroppo non siamo bravi né con la matematica né con i cazzotti.

«Ti dicevo, quand'ero in California...»

«Non possiamo parlare di qualcosa che non sia la pipa che ti sei fatto sparare?»

4

Fuori si gela, ma torno a casa a piedi dato che Steve vive a soli due isolati di distanza. Nel tragitto calpesto alcune crepe sul marciapiede, ma non me ne frega niente. Oltre a lavarmi le mani, l'altra particolarità che in televisione o al cinema attribuiscono sempre a chi è affetto dal disturbo ossessivo-compulsivo è quella di evitare le crepe sul marciapiede. Ma a me di calpestarle non importa. Non è una delle mie *cose*. Non so perché mi sta bene. Per certi versi è quasi irritante.

Faccio ciao ai Greulich, due vecchietti che vivono accanto a noi, seduti sotto il portico esattamente come due vecchietti, poi vado verso casa. Strano, mia madre sta cucinando. Saluto e prendo un appunto mentale per ricordarmi che stasera dovrò fare gli straordinari di controllo alle piastre. Vado in salotto dove mio padre sta guardando un programma sull'NBA. Mio nonno Sam, che è morto l'anno scorso, era un grande tifoso di basket.

Io, non tanto. Con la morte del nonno, a papà non è rimasto nessuno con cui parlare di sport, e secondo me spera che io colmi quel vuoto. Purtroppo il mio amore per il basket comincia e finisce con la storia del tizio che ha dato il nome alle mie scarpe e che ottant'anni fa giocava appunto a basket.

«Partitona?» chiedo.

«Per quanto possa esserlo a gennaio» risponde papà.

Non capisco e lui se ne accorge.

«I playoff cominciano solo ad aprile.»

«Ah» dico. «Già.»

Papà guarda le mie Converse. Sono rosa. Prima di andare a casa di Steve, ero piuttosto annoiato. Nel mio sistema rosa vuol dire noia, quindi le porto spesso. Questo non fa impazzire mio padre. Non che me l'abbia mai detto chiaro e tondo, ma sospetto che sospetti che io sia gay: insomma, non ho mai avuto una ragazza, non ho mai nemmeno avuto *un'amica*, e a volte porto delle Converse rosa. Non posso fargliene una colpa. Ma io non sono gay, poco ma sicuro... solo che non ci so fare con le ragazze. E mi annoio una cifra.

«Sta per aprirsi il mercato: questi ragazzi rischiano il posto» osserva papà.

Io annuisco come se per me volesse dire qualcosa.

«Ah, io e tua madre vogliamo fare quattro chiacchiere con te prima di cena.»

«A proposito di cosa?» domando.

«Te lo dirà lei. Niente di che. Quand'è che ricomincia la scuola?»

La cosa buffa è che mio padre si irrita ogni volta che io non ho scuola. Certe volte vorrei dirgli: «Papà, ho diciassette anni. Tu ne hai quarantasette. Che dovrei fare?».

Invece dico: «Ricomincio lunedì. Lo sai».

«A me sembra una pausa lunghissima. *Io* ho già ripreso a lavorare.»

Papà fa il contabile. Non fraintendetemi. Io sono bravo in matematica, sono tra i primi della classe. Anzi, se a maggio vado bene nel compito in classe potrei ottenere qualche credito per il college. Comunque odio la matematica. Non riesco a credere che mio padre per lavoro debba fare i conti tutto il giorno... per gli altri, poi. Non solo suona orrendo, ma è l'ennesima cosa che *non* abbiamo in comune. L'azienda dove lavora il padre di Steve produce le confezioni di plastica dei videogiochi. Meglio che niente.

«Hai già ripreso a lavorare perché sei *vecchio*, papà!» dico scherzando. Nonostante le nostre abissali differenze, scherziamo parecchio e a me piace. Sorride.

«Non così vecchio da non potertele dare di santa ragione» risponde stando al gioco.

Proprio quando sta per cominciare la partita, dalla cucina mia madre grida a squarciagola: «CHUCK! RAY!».

E dire che la cucina e il salotto sono a un passo... «ARRIVIAMO!» rispondiamo all'unisono, sgolandoci anche noi. Ma non andiamo in cucina per un'altra manciata di minuti. Papà vuole vedere l'inizio della partita. Io invece mi ricordo di aver sfiorato un ramoscello mentre tornavo a casa e vado a lavarmi le mani.

La mia definizione di sporco e la vostra definizione di sporco probabilmente sono molto diverse. Voi vi lavate le mani dopo aver mangiato il pollo o dopo aver fatto la cacca. Io devo lavarmele dopo aver toccato un animale, un bambino, una cassetta delle lettere, un pulsante dell'ascensore, i soldi – le monete soprattutto –, le mani degli altri, qualsiasi cibo – sale, pepe e condimenti compresi – e qualsiasi cosa io consideri «della natura» – erba, terra, legno e così via.

Mi lavo le mani un botto di volte.

Spesso è l'unica cosa a cui riesco a pensare.

